

Cattolici e Medio Oriente

LE RAGIONI DI UNA SCELTA DI PACE

Fin dagli inizi della attuale drammatica crisi del Medio Oriente è apparsa chiara la volontà di rilevanti settori del mondo cattolico di tener...

pegno della Chiesa cattolica per la soluzione dei grandi problemi del nostro tempo, ai settori più conservatori del mondo religioso islamico...

Questo atteggiamento, riflessivo anche nelle positive e responsabili posizioni del ministro Fanfani, è in parte da ricondurre ad una tradizione pacifista del movimento cattolico italiano...

Questo raggruppamento si ispira a dottrinalmente a posizioni (a quei tempi non ancora sancite dai vertici della Chiesa) di collaborazione con i popoli arabi...

Tuttavia se si considerano le «ragioni» degli «interventisti», da quelle degli editorialisti della Voce Repubblicana, a quelle di Fanfani e di Caviglioli, si accorge che il rifiuto ad esse opposto dalla grande maggioranza del mondo cattolico non è solo motivato da una resistenza pacifista...

Il nuovo interesse della Chiesa verso i paesi in via di sviluppo, sancito con vigorosi termini anticolonialistici da Paolo VI nella «Populorum Progressio», ha infatti tra gli interlocutori principali i paesi arabi...

La costituzione conciliare «Nostra Aetate» ha ripudiato in termini solenni e ufficiali quello spirito di crociata cristiana contro l'Islam (sventolato dal paras del generale Massu nel corso del loro ferreo tentativo di schiacciare la lotta di liberazione del popolo algerino)...

Nel suo libro, peraltro faziosamente avverso a Mattei, «Il cane a sei zampe», il saggista americano Dow Volav riconosce che a partire dal 1957 il presidente dell'ENI realizzò con i Paesi Arabi accordi per la sfruttamento del petrolio che infransero il cartello delle 7 sorelle...

La politica dell'ENI nel Medio Oriente e lo sforzo della sinistra DC per sostenerla in sede politica incontrarono in realtà opposizioni assai aspre, e non solo da parte delle sette sorelle e dei governi delle potenze occidentali...

Pur mantenendo una posizione di esplicita riserva nei confronti dei gravi limiti di questo sforzo di autonomia politico-economica dell'Italia nell'area mediterranea (e il limite maggiore appare quello di non avere coscienza fino in fondo del carattere irriducibile del contrasto tra una simile prospettiva e gli interessi americani...) furono proprio i partiti di opposizione di sinistra a difendere apertamente Mattei contro i suoi nemici legati alle 7 sorelle...

Nel solco della scelta conciliare di impegno a fianco del comunismo e di tutti gli uomini di buona volontà per la pace, la libertà e la giustizia, la «Populorum Progressio» ha esplicitamente denunciato l'oppressione che nell'attuale realtà del commercio internazionale grava sui paesi del terzo mondo...

Una nuova realtà si è innervata, ma inaccidentalmente profitata in questi giorni sotto gli occhi del lettore inglese e trova ora abbondanti riflessi nei giudizi dei commentatori. La presunzione e lo scotto programmati dall'esercito di Dayan hanno contraddetto nella misura stessa della loro efficacia — l'immagine di una comunità operosa intenta a pianificare pacificamente il suo sviluppo su cui la repubblica di Israele per tanti anni (e con le legittime rispondenze ad un appello) della situazione ha riposato.

«L'autorevole quotidiano tunisino «Al Amal» è giunto addirittura in sede di commento dell'ultima enciclica di Paolo VI, ad additare l'im-

to di incertezza per la paura di essere trascinati, permanentemente, su una posizione offensiva, insostenibile per chi — come gli inglesi — hanno sempre basato la loro presenza nel Medio Oriente su un continuo e complicato equilibrio di compromessi, fra le varie forze in campo.

Le drammatiche ore dopo il fallimento dell'iniziativa USA per un intervento delle potenze marittime sulla questione di Akaba

Perché il generale Dayan ordinò di aprire il fuoco a l'alba di lunedì

Su 25 paesi interpellati dagli anglo-americani, solo 4 aderirono — Il tempo non lavorava più per la ragion di stato israeliana — Qual è il programma politico di Israele? — Un incredibile commento del «Corriere della Sera» sulla vittoria lampo



Moshe Dayan



GAZA — Soldati israeliani costringono un gruppo di prigionieri arabi a togliersi le scarpe (Telefoto ANSA «L'Unità»)

Il 7 giugno Moshe Dayan è stato portato in trionfo a Tel Aviv. Qualcuno ha detto che la gioia della folla era tale che «il generale dalla benda nera fu quasi lacerato». È stato durante quel trionfo che alla domanda rivoltagli da un giornalista su chi avesse sparato il primo colpo la notte fra domenica e lunedì Dayan ha così risposto: «L'aggressione è in cominciata col blocco del golfo di Akaba». Una risposta da generale, ma anche una risposta da politico e da diplomatico.

Lasciamo per comodità di ragionamento al generale Dayan la libertà di eludere la domanda su chi sparò per primo la notte fra domenica e lunedì, anche se tale reticenza è fin troppo eloquente. Prendiamo per buono il punto di partenza di Moshe Dayan e tratiamone le necessarie conseguenze. Il blocco di Akaba lo si può discutere quanto si vuole, gli egiziani ne sosterranno, come hanno fatto, la piena legittimità, gli israeliani lo contesteranno da ogni punto di vista. Ma il fatto che nessuno può mettere in dubbio è che quel blocco rimase rigido e inattuato per un periodo di tempo che fu il preludio di una iniziativa politico-diplomatica che non fu accompagnata da alcun atto di guerra guerreggiata o di violazione territoriale.

Alla iniziativa egiziana del blocco di Akaba, iniziativa chiaramente tesa a contestare i diritti arbitrariamente e violentemente acquistati dallo Stato di Israele nel quadro dell'aggressione anglo-francese del 1956, vi sono state tre risposte. Esaminiamone le prime due: l'Unus escluso solennemente che da parte egiziana potesse seguire al blocco un attacco armato, e così è stato. Il governo americano si fece subito promotore di una controiniziativa. Il ragionamento deve essere stato pressappoco il seguente: occorre rispondere con tutta la forza politica diplomatica possibile, per isolare Nasser sul terreno politico e diplomatico e costringerlo semmai a dar seguito sul terreno militare ai suoi propositi antisraeliani.

È noto, ma sarà bene non dimenticarlo e non smarrirne mai il significato decisivo, come andarono le cose. Gli Stati Uniti chiesero a 25 paesi di sottoscrivere una dichiarazione di principio sul diritto di navigazione internazionale da parte delle cosiddette potenze marittime. La risposta italiana venne soltanto da quattro paesi: la Gran Bretagna, l'Olanda, la Nuova Zelanda e l'Australia. Sarà anche bene non dimenticare che questi due ultimi paesi sono tra i fornitori di truppe mercenarie al generale Westmoreland per il massacro del popolo vietnamita, e che, insieme, tra i paesi che non hanno sottoscritto la proposta americana, figurano anche la Francia e l'Italia.

Fallimento su tutta la linea dunque. Ma prima e piena conferma da parte di 20 potenze marittime internazionali se non da quelle legittime dell'iniziativa araba per il blocco di Akaba certo della sua natura non aggressiva alla quale occorreva dare risposte capaci diplomaticamente adeguate e capaci, nello spirito delle raccomandazioni di U Thant e della ragionevolezza costruttiva, di ravvicinare il più possibile il dialogo che non fu accompagnato da alcun atto di guerra guerreggiata o di violazione territoriale.

La terza risposta al blocco di Akaba è venuta da Israele con l'attacco in forze della notte fra domenica e lunedì. Ma è stata una risposta soltanto al blocco di Akaba? Non siamo tanto ciechi da non vedere che l'attacco in forze su tutti i fronti da parte di Moshe Dayan è stata soprattutto una risposta, anzi la risposta tassativamente negativa, ad ogni proseguimento della iniziativa diplomatica dopo il primo vaglio positivo al quale il blocco di Akaba era passato con l'intervento dei governi di 25 nazioni.

Il tempo non lavorava più per la ragion di Stato israeliana. Esso non lavorava nemmeno per la parola d'ordine panaraba di Nasser e dei governi del mondo arabo. Ma è certo che lavorava per una soluzione pacifica di non totale gradimento del mondo arabo e dei governi del mondo arabo. Ma è certo che lavorava per una soluzione pacifica di non totale gradimento del mondo arabo e dei governi del mondo arabo.

Oggi infatti c'è chi esulta da vani alla guerra lampo di Moshe Dayan. Ma quali programmi politici si accompagnano a tale esultanza? Si ha la certezza che se dalla presente congiuntura, mentre ancora le armi sparano e i morti arabi lasciano sui campi di Gerusalemme e di Damasco (sic dai napalm!) giacciono insensibili, se non sorte fuori un programma politico chiaro e flessibilmente ancorato al principio della coesistenza fra Israele e mondo arabo, la illusione dayaniana di aver tutto risolto con una soluzione di forza è destinata a dar luogo a un incendio ancor più drammatico e distruttivo?

Una guerra vinta in 48 ore nella certezza che l'ONU non avrebbe tardato a chiedere il cessate il fuoco? Non dovrebbe consigliare esultanze troppo scomposte e sopraffatte? Che cosa vuole Israele? Ecco come commenta Alberto Caesuale.

Compiacimento del Vaticano per la tregua nel M. O.

Il Vaticano ha espresso il proprio compiacimento per la cessazione del fuoco nel Medio Oriente. Ieri mattina, il direttore della sala stampa vaticana, mons. Vallone, nel corso del consueto incontro con i giornalisti italiani e stranieri ha testualmente detto: «Esprimiamo una parola di vivo compiacimento per le notizie che assicurano come, sia Israele che la RAU abbiano accettato l'invito dell'ONU per la cessazione del fuoco. Si tratta ora di costruire veramente l'edificio della pace e la Santa Sede non mancherà, anche qui, di fare tutto il possibile perché si arrivi ad una pace giusta e durevole».

Per la sua politica «tragica» Israeliti della RDT condannano Tel Aviv

«Chi vive su di un'isola non può farsi nemico il mare» ammoniscono Lea Grundig e Kaul, l'accusatore di Auschwitz. Dal nostro corrispondente BERLINO, 9. Un gruppo di personalità di origine ebraica della RDT ha pubblicato stamane una dichiarazione di condanna dell'aggressione israeliana al popolo arabo e di ammonimento contro i pericoli che la politica del gruppo dirigente di Tel Aviv comporta per l'esistenza stessa dello Stato di Israele. La dichiarazione è firmata tra gli altri dalla pittrice Lea Grundig, presidente dell'Accademia tedesca delle arti, e dal noto avvocato F. K. Kaul, che ha presentato la RDT al processo di Auschwitz.

«Ci sentiamo autorizzati e impegnati a elevare la nostra voce — si legge nella dichiarazione — perché noi, cittadini di origine ebraica della RDT, dove l'antisemitismo è stato estrinato e dove per l'antisemitismo non vi è più posto, abbiamo gravemente pagato di persona le persecuzioni del fascismo di Hitler e, come molti cittadini di Israele, piangiamo la perdita di nostri familiari messi a morte dall'imperialismo tedesco».

«E' la tragedia del popolo ebraico di Israele — afferma poi — che si è posta al servizio degli interessi strategici delle grandi potenze imperialiste sul canale di Suez e sulle fonti arabe di petrolio».

A questo punto il documento rifà brevemente la storia della politica filonapoleonista dei governi israeliani e prosegue: «Dopo tutti i terribili insegnamenti del passato, ai governanti di Israele non è bastato imbarcarsi in una fatale alleanza contro natura con l'imperialismo. Oltre a ciò, essi collaborano nel modo più stretto e aperto con gli assassini nazisti del popolo ebraico, con gli imperialisti tedesco, occidentali di Bonn. Da molti anni gli imperialisti tedesco-occidentali hanno sistematicamente contribuito a creare il potenziale aggressivo israeliano attraverso massicce forniture di armi, attraverso l'addestramento di quadri militari nella caserma degli ex generali nazisti, attraverso lo sviluppo di una produzione bellica di Israele. La vergognosa incoerenza di questa condotta torna anche, come è noto, la sua espressione durante il processo Eichmann, quando attraverso inesse scuse si è procurati di Bonn e di Tel Aviv, i loro protetti il criminale Glöbke e altri persecutori di ebrei che occupavano posizioni chiave nello Stato tedesco occidentale».

Dopo avere espresso la propria preoccupazione per le recenti dichiarazioni di personale israeliano, come i ministri della Difesa, Moshe Dayan, e degli Esteri, Abba Eban, il documento conclude: «E' la politica di aggressione che mette in gioco l'esistenza di Israele e in pericolo la vita di tutti i cittadini. Chi vive su un'isola non può farsi nemico il mare. Pace nel Medio Oriente si avrà soltanto se il governo di Israele rinuncia alla sua politica imperialista e imbecca finalmente la strada di una politica di buon vicinato e di rispetto degli interessi del popolo arabo».

La dichiarazione, di cui abbiamo riportato ampi stralci, da una parte mette a nudo la falsa «neutralità» di Bonn nel conflitto medio orientale, e dall'altra fa giustizia di certa interessata propaganda tedesca occidentale contro la RDT per la sua scelta al fianco dei popoli arabi. I veri persecutori degli ebrei non siedono a Berlino democratica, ma a Bonn, anche se, per ragioni di strategia imperialista, Bonn si trova oggi a sostenere Israele e la sua politica.

Alberto Caesuale

La guerra lampo di Dayan ha rivelato nuovi pericoli per la pace

Londra: allarme per le mire espansioniste di Israele

Il Times e il Guardian mettono in guardia l'opinione pubblica britannica contro la linea oltranzista che prevale a Tel Aviv e appoggiano l'ONU come sede adatta a condurre le trattative di tregua

Nostro servizio

LONDRA, 9. Il sollecito che Londra prova per la tregua ottenuta dall'ONU è pari alla consapevolezza delle difficoltà che può incontrare sul cammino la ricerca collettiva di una pace stabile e giusta nel Medio Oriente. Ci vuole poco ad individuare quali siano, oggi, i pericoli vecchi e nuovi della situazione creata dal ricorso alle armi operato da Israele con una efficienza (frutto di lunga preparazione) che ha lasciato interdetti anche gli esperti di problemi strategici della capitale inglese.

La questione è ora come fermare i dirigenti di Tel Aviv, come far loro intendere che lo strumento della guerra di per sé non risolve nulla e, mentre è in grado di produrre — sul momento — abbisoglia prospettive, rivela poi — ad una più attenta considerazione — più pericoli che certezze. Proprio questo è il dilemma con cui si trovano a fare i conti anche quegli ambasciatori inglesi che verso Israele hanno sempre tenuto un atteggiamento di comprensione e simpatia umana: il volto ricalcato prima e dopo l'attacco antiarabo non risponde affatto alla fisionomia del «piccolo popolo» isolato e sovrachiesto in mezzo a Stati numericamente più popolosi.

Una nuova realtà si è innervata, ma inaccidentalmente profitata in questi giorni sotto gli occhi del lettore inglese e trova ora abbondanti riflessi nei giudizi dei commentatori. La presunzione e lo scotto programmati dall'esercito di Dayan hanno contraddetto nella misura stessa della loro efficacia — l'immagine di una comunità operosa intenta a pianificare pacificamente il suo sviluppo su cui la repubblica di Israele per tanti anni (e con le legittime rispondenze ad un appello) della situazione ha riposato.

«L'utile ruolo» che le Nazioni Unite possono assolvere nella situazione attuale: «determinare il più obiettivamente possibile, l'origine e il corso della guerra che è stata ora fermata e, c'è da sperare, a cui si è posto fine».

«L'utile ruolo» che le Nazioni Unite possono assolvere nella situazione attuale: «determinare il più obiettivamente possibile, l'origine e il corso della guerra che è stata ora fermata e, c'è da sperare, a cui si è posto fine».

«L'utile ruolo» che le Nazioni Unite possono assolvere nella situazione attuale: «determinare il più obiettivamente possibile, l'origine e il corso della guerra che è stata ora fermata e, c'è da sperare, a cui si è posto fine».

«L'utile ruolo» che le Nazioni Unite possono assolvere nella situazione attuale: «determinare il più obiettivamente possibile, l'origine e il corso della guerra che è stata ora fermata e, c'è da sperare, a cui si è posto fine».

«L'utile ruolo» che le Nazioni Unite possono assolvere nella situazione attuale: «determinare il più obiettivamente possibile, l'origine e il corso della guerra che è stata ora fermata e, c'è da sperare, a cui si è posto fine».

Leo Vestri